

incontro

*Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org*



LA LODE A DIO ATTRAVERSO LE PIETRE E IL MARMO

Ci sono mille modi per cantare la gloria di Dio. Gli scultori e gli architetti hanno composto con la pietra e con il marmo degli inni sublimi al Signore. I pittori hanno innalzato la lode a Dio attraverso la loro tavolozza ricca di colori e di genio. I musicisti hanno composto melodie soavi per la gloria di Dio. Anche noi, che abitiamo in un Paese ricco d'arte, uniamoci a questo coro grande e sublime per innalzare al cielo il nostro canto a Dio, somma bellezza ed armonia.

INCONTRI

UNA TESTIMONIANZA DI RELIGIOSITA' CIVILE NEL "VILLAGGIO GLOBALE"

“L'incontro”, nei suoi editoriali, presenta normalmente testimoni o fatti positivi che rientrano nel nostro piccolo orizzonte. Siamo convinti che le testimonianze che si manifestano vicino a noi toccano più facilmente la nostra coscienza e diventano punti di riferimento maggiormente comprensibili e stimolanti per noi. Però, ogni giorno di più, avvertiamo anche che il fenomeno della globalizzazione rende il mondo sempre più “il nostro villaggio”. Tutto quello che accade, anche molto lontano da noi, finisce per avere ripercussioni forti non solo sulla nostra coscienza, ma anche su tutti gli aspetti della nostra vita. Avvertiamo quindi sempre più il bisogno di allargare il nostro orizzonte, percepire i problemi che interessano anche Paesi lontani e maturiamo il dovere di partecipare in qualche modo, e soprattutto di lasciarci coinvolgere, dai drammi e dalle testimonianze che, pur avvenendo in Paesi geograficamente lontani, non ci lasciano indifferenti e ci costringono a partecipare in positivo o in negativo a questi eventi. Ogni gesto, ogni scelta, anche se non l'avvertiamo, ha ripercussioni a livello mondiale. Non possiamo rimanere indifferenti a quanto avviene, in bene o in male, lontano da noi, e non possiamo trascurare di cogliere lo stimolo a crescere in umanità che ci viene offerto da certe testimonianze che si realizzano in Paesi diversi dal nostro. Mi pare di capire sempre più che la seminazione di testimoni, di santi e di profeti che Dio non cessa mai di fare in ogni tempo, raggiunge egualmente ogni Paese e i suoi semi positivi portano frutti di cui tutti possiamo e dobbiamo beneficiare.

Il volto del profeta può essere diverso da popolo a popolo, le modalità e il campo in cui avviene la sua testimonianza sono spesso tanto diversi, ma alla radice ci sono sempre i valori comuni dei quali tutti gli uomini, indipendentemente dalla cultura, dalla religione, hanno assoluto bisogno. Sono molti anni da che ho sentito parlare di una piccola donna, graziosa ed apparentemente molto fragile, che nella lontana Birmania, Stato dell'estremo oriente, sta offrendo una meravigliosa e sorprendente testimonianza a riguardo della libertà e del-



la democrazia che ella ritiene debba avere il suo popolo e per le quali sta lottando da una vita intera con un coraggio, una determinazione ed uno spirito di sacrificio che non possono non sorprenderci. Sono anni che seguo le alterne vicende della lotta che questa donna, apparentemente ancora più piccola e più indifesa del giovane David, munita di armi ancora più deboli dei ciottoli di fiume di cui l'adolescente ebreo, dal volto bello e dai capelli fulvi, disponeva nell'opporci alla forza e alla prepotenza del gigante Golia, munito di una armatura possente. Sempre ho seguito con simpatia le alterne, difficili ed amare vicende dell'impegno politico di questa giovane donna che ha nel cuore la volontà assoluta di portare il suo popolo ad una vita degna e libera. Questa donna, apparentemente debole ed indifesa, ha retto alla tragica morte del padre da parte della casta militare del suo Paese, alla forzata separazione dai figli e dal marito, che poi è morto lontano da lei, alla reclusione in casa per decenni, guardata a vista dai militari e tagliata fuori dai rapporti col mondo esterno, resistendo indomita e pronta, a promuovere democrazia, libertà e dignità. La forza bruta dei militari, rozzi e prepotenti, che ha ridotto alla miseria il popolo birmano e l'ha privato dei diritti essenziali, non l'hanno

scossa dal suo proposito, ma in ogni occasione, con modi garbati e coerenti alla sua femminilità, ha riproposto la sua concezione nobile ed alta del vivere civile.

L'articolo de “Il messaggero di sant'Antonio”, che pubblico integralmente, offre la misura del suo coraggio, della sua nobiltà d'animo e della sua determinazione. Io non ho difficoltà alcuna a porre questa creatura al livello di santa Caterina da Siena, di santa Teresa d'Avila o di Giovanna D'arco. La sua testimonianza non è certamente meno nobile e meno alta di quella di queste tre nobili donne di cui la Chiesa va tanto fiera.

Spero che mettere in luce questa bellissima ed eroica testimonianza, da un lato renda coscienti le donne del nostro Paese di quanto possono fare, non solamente per il bene della loro famiglia, ma anche della società in cui vivono e delle loro responsabilità verso il popolo di cui sono parte, e dall'altro lato renda tutti consapevoli che la vera forza non è rappresentata dai muscoli, dalla forza delle armi, ma dalla determinazione delle idee. Il presidente Napolitano, ammettendo recentemente che non si ricandiderà, ha anticipato che il prossimo presidente del nostro Paese potrebbe essere una donna. Penso che questo sia un saggio e nobile auspicio e aiuti le nostre donne a prendere coscienza

che appartiene pure a loro il diritto di operare per la società alla pari degli uomini e, contemporaneamente, le faccia sentire responsabili di una comunità più vasta della loro famiglia, la società in cui vivono.

sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org

LA LUNGA MARCIA DI AUNG SAN SUU KYI

A poco più di un anno dalla sua liberazione, la leader dell'opposizione birmana, che ha vinto il Premio Nobel per la pace nel 1991, ora punta a entrare in parlamento.

È stata liberata da poco più di un anno - a novembre 2010 - ed è già pronta a entrare nel parlamento dell'ex Birmania, oggi Myanmar. Dopo ventidue anni di lotte e arresti - perlopiù confinata nel minuscolo perimetro della casa di famiglia sul lago di Rangoon (oggi Yangon) -, la leader dei diritti civili Aung San Suu Kyi affila le armi in vista delle elezioni parziali del prossimo 1° aprile.

Munita di quella sua innata moderazione mista a fermezza, conscia di dover affrontare una realtà fatta di militari, ex militari e alleati di militari, ha deciso comunque di «giocare il gioco» per portare il suo Paese alla democrazia, sia pure attraverso piccoli passi. Alla politica, Aung San Suu Kyi pareva predestinata: aveva solo due anni quando un gruppo di militari assassinò suo padre, «colpevole» di aver condotto l'allora Birmania alle soglie dell'indipendenza dal dominio britannico. Forse anche per questo la madre la mandò a studiare in Inghilterra.

Aveva già quarantatré anni e una famiglia quando, nel 1988, tornata in patria per curare la madre malata, assistette alla rivolta studentesca contro il regime militare. Sentì che non poteva restare indifferente: entrò in politica e fondò la Lega nazionale per la democrazia (Nld) che, inaspettatamente, vinse le elezioni del 1990 con oltre l'80 per cento dei voti. I militari rimasero per un momento interdetti; poi, risposero con l'unica arma che conoscevano: la repressione.

Da quel momento cominciò a svilupparsi la lunga lotta di una donna fragile e minuta contro un potere brutale e ignorante.

RESISTENZA INFLESSIBILE

Anche confinata entro le quattro

IL 5 X 1000

Carissimo lettore, permettimi di chiederti un favore personale che mi sta enormemente a cuore, per realizzare la nuova struttura per gli anziani poveri.

Sottoscrivi a favore della Fondazione il cinque per mille nella tua dichiarazione dei redditi scrivendo il suo codice fiscale:

94064080271

Siccome so che i lettori dell'Incontro non sono dei ricconi, ti chiedo l'ulteriore piacere di consigliare a parenti, amici e conoscenti di farlo anche per loro. Ti ringrazio di cuore.

Don Armando Trevisiol



mura e il giardinetto della casa sul lago, Aung San Suu Kyi non taceva. Ogni domenica si arrampicava sul cancello dell'ingresso, dove la giunta militare aveva piazzato un presidio permanente di soldati, e, dalle grigie, parlava alla gente venuta ad ascoltarla. I suoi brevi discorsi venivano registrati da qualcuno dei presenti e diffusi capillarmente. La sua era una voce gentile e pacata: atto dopo atto, giorno dopo giorno, predicava una resistenza inflessibile, in un Paese dominato da una giunta militare violenta e percorso da interminabili guerre contro le minoranze etniche.

I suoi erano accenti quasi religiosi, prima che politici: «La nostra è la lotta di un popolo per vivere una vita completa e significativa, come membri liberi ed eguali della comunità mondiale», spiegava la donna. A questa sua vocazione Aung San Suu Kyi sacrificò la vita familiare. Nel 1988 era rientrata in Birmania assieme al marito Michael Aris, un inglese docente di cultura tibetana, e ai due figli Alexander e Kim.

Da allora in poi, con l'intento di colpirla negli affetti, il regime militare negò ai familiari della leader i visti d'ingresso in Birmania.

E lasciò intendere alla donna che se fosse uscita dal Paese per andarli a trovare, non sarebbe più rientrata. Aung non poté recarsi neppure a Oslo, in occasione della consegna del Nobel per la pace, nel 1991: in sua vece ritirarono il Premio i figli e il marito. A quest'ultimo venne negato il visto

di ingresso nel Paese anche quando, ammalato di cancro, voleva salutare Aung San Suu Kyi per l'ultima volta. La motivazione? Meglio che se ne resti in Inghilterra a curarsi. E lei non poté neppure espatriare per i funerali, perché sapeva che al ritorno avrebbe trovato sbarrate le porte del suo Paese. Insomma, quella di Aung San Suu Kyi è stata una vera e propria tragedia familiare, ripercorsa nella pellicola di Luc Besson *The lady*, film di apertura al Festival di Roma dell'autunno scorso.

MILITARI AL POTERE

Il regime militare birmano è una delle dittature più longeve al mondo. Conta ormai quarantotto anni, ed è una realtà atipica. Avviato da un «personaggio forte» come il generale Ne Win - impadronitosi del potere col classico colpo di stato -, è passato nelle mani di innumerevoli nomi e volti, tutti accomunati da un'impronta repressiva nei confronti delle dimostrazioni che, di tanto in tanto, hanno scosso il Paese (una su tutte, la «rivolta zafferano» dell'estate 2007).

Per molti anni, dunque, la Birmania è sopravvissuta in un isolamento quasi totale. L'esercito - composto da oltre 300 mila soldati -, è diventato uno stato nello stato, un «datore di lavoro» per i giovani disoccupati in grado di assorbire addirittura il 30 per cento del Prodotto interno lordo nazionale. Sul piano economico, i risultati di quarantotto anni di dittatura sono disastrosi. Un Paese potenzialmen-

te ricco - ai tempi del dominio britannico e nel primo decennio dopo l'indipendenza era il primo esportatore al mondo di riso - con materie prime pregiate, quali il legno di teak, i rubini e notevoli fonti di gas, è oggi in realtà poverissimo.

Con un reddito medio che si aggira intorno ai 30 euro mensili per abitante, infatti, il Myanmar - al 152° posto per reddito pro-capite nella classifica mondiale -, è una delle nazioni più arretrate del pianeta.

Non dimentichiamo, poi, l'embargo decretato dagli Stati Uniti e dall'Unione europea, che si è fatto via via più stretto, nonostante alcuni svincolamenti (come quello della compagnia francese Total, che sfrutta un giacimento petrolifero e ha costruito un oleodotto).

Non è la prima volta che una crisi economica porta alla frantumazione di un regime; basta ricordare il crollo dell'impero sovietico, avvenuto in soli due anni.

Ci sarà da fidarsi delle aperture - sinora molto parziali - del regime birmano? I militari ci hanno abituato, già in passato, a capovolgimenti repentini e al ritorno alla repressione più dura. Questa volta, però, i commenti sono ispirati a un cauto ottimismo. Dopo

la liberazione, Aung San Suu Kyi ha incontrato il segretario di Stato Usa Hillary Clinton: entrambe le donne si sono dette fiduciose che «il Paese sia in cammino verso la democrazia».

La «piccola birmana», che ha sacrificato la vita e gli affetti per il suo popolo, non serba rancore né desiderio di vendetta per chi tanto l'ha fatta soffrire, e si accosta alle elezioni con apertura e generosità. Per il suo programma elettorale, San Suu Kyi non ha consultato solo i sostenitori, ma anche il resto della popolazione. Ancora una volta si è appellata alla non violenza: «La durezza della condizione di vita della gente fa sì che ci siano persone che pensano di combattere per la democrazia con il coraggio e la violenza.

Ma non è questo il vero coraggio». Giunta alla soglia dei 67 anni, ora Aung San Suu Kyi accetterà un'evoluzione della democrazia a tappe, lavorando all'interno del parlamento coniato dal regime. Aung, nella sua lingua, significa «aurora». Come quella della nuova vita che il popolo birmano si accinge a intraprendere.

Valerio Ochetto
(dal *Messaggero di sant'Antonio*)
marzo 2012

POCA PACE E TROPPE GUERRE

Leggevo su un opuscolo, organo informatore di una famosa associazione di servizi umanitari a scopo benefico, la relazione di una giovane laureata in diritto internazionale, relativamente al problema della guerra.

La ricerca da lei effettuata in questo settore, che ha portato l'autrice a viaggiare in vari Paesi, inclusi quelli particolarmente «caldi» come Israele e Tanzania, ha condotto ai seguenti risultati e considerazioni.

La guerra potrebbe essere sconfitta attivandosi su tre punti fondamentali: creando una cornice giuridica, cioè un quadro di leggi valido a livello internazionale; «seminando» giustizia per eliminare le cause delle guerre; garantendosi la disponibilità di un'autorità soprannazionale e di forze di intervento, in grado di attivarsi per far valere tali leggi e garantire in questo modo la giustizia.

La proposta si dimostra una sintesi nobile ed intelligente: nobile perché sottolinea che senza giustizia gli uomini faranno sempre violenza, e intelligente perché non ci si affida alla buona volontà di tutti, concetto incerto e sul cui esito si può a giusto titolo dubitare, bensì alla decisione e all'intervento di un organismo prepo-

sto allo scopo.

Tuttavia, questo tipo di progetto, pur in linea con la carta dell'Onu, appare in questo momento poco praticabile. Vediamo perché.

Il primo punto, cioè la creazione e reciproca accettazione di leggi ad hoc a livello internazionale, richiede l'ac-

INVITIAMO:

i responsabili della Chiesa Venetiana, i parroci, gli assessori, i consiglieri comunali, i professionisti, i funzionari del Comune, i ricchi e i poveri a visitare almeno uno dei Centri don Vecchi perché solo così vi accorgete cosa sono e che è giusto e doveroso aiutarci, perché la Fondazione che li gestisce chiacchiera poco ma realizza molto.

Grazie

cordo di tutti. E' tuttavia impensabile che alcuni Stati, molto potenti, possano sottomettersi a regole generali. Oggi per esempio, ci sono alcuni stati che non vogliono legarsi le mani o rispondere, se infrangono le leggi in qualche Paese.

Per converso non tutti si troverebbero d'accordo sui limiti d'intervento posti da una eventuale guerra scaturita per legittima difesa. Bisognerebbe forse escludere un intervento in quelle guerre rivoluzionarie contro il tiranno che uccide, perseguita o affama i sudditi? Si dovrebbe in questo caso correre in aiuto del governo «legittimo», trascurando i diritti dei sudditi perseguitati?

Il secondo punto, «seminare giustizia» riguarda l'aspirazione più grande degli uomini di buona volontà ed è l'atto più importante per ridurre le guerre. Dico ridurre e non eliminare perché anche in questo caso resterebbero le guerre condotte dai forti nei confronti dei più deboli, non tanto per mere conquiste territoriali, quanto per succhiarne le risorse. Di fatto oggi non succede così manifestamente: i grandi Stati preferiscono la «guerra commerciale», che è all'apparenza incruenta, e lasciano ai piccoli le violenze belliche.

La terza posizione prevede infine «la disponibilità di un'autorità soprannazionale e di forze d'intervento».

Quando si parla di autorità mondiale non si può che riferirsi all'Onu e quando si parla di forze, ai caschi blu: dimostratisi inefficiente - purtroppo - la prima, insufficienti i secondi.

L'Onu andrebbe ripensata e ristrutturata, ma la questione non è facile. Lo stesso dicasi per le forze d'intervento.

Chi le dovrebbe dare? Chi c'è al mondo di così forte e potente in grado di fermare chiunque altro? Per ora non possiamo che affidarci agli americani,



sperando che si ricordino che la terra è la barca in cui ci troviamo tutti. In conclusione, per fermare le guerre, si può fare ben poco, ma quel poco va fatto, perché anche una "piccola" guerra ai confini del mondo, per l'umanità è molto importante e riguarda tutti.

Pessimismo? No. Se non distruggeremo il pianeta prima della sua fine naturale per via dell'inquinamento e del surriscaldamento e se un asteroide non ci annienterà come già fatto con i dinosauri, vedremo nascere in

futuro un uomo diverso da oggi, un uomo conquistato dallo spirito e che, grazie alla sua evoluzione morale, trovandosi come Paride di fronte alle tre dee, sceglierebbe ancora Venere, dea dell'Amore: Amore non inteso come Eros, ma - come dice Benedetto XVI - Amore come Agape, cioè amore fraterno, altruista, quell' Amore che non è "solo per una metà del cielo, ma Amore incondizionato per tutto e per tutti".

Adriana Cercato

PER DONARE UNA VECCHIAIA SERENA AI NOSTRI ANZIANI

I fratelli Ghirardelli hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per onorare la memoria della loro madre, Maria Artuso, che li ha lasciati a quasi 90 anni di età.

Il dottor Gianpaolo Florio ha sottoscritto ancora due azioni, pari ad € 100, in ricordo della moglie Chiara e dell' amico Dedo.

I genitori del giovane Alvisè Marotta, in occasione del decimo anniversario della morte, in ancor giovane età, del figlio, hanno sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, per onorarne la memoria.

I nipoti della defunta Zolema hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in ricordo della loro carissima zia.

Il signor Maurizio Cian ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in suffragio della sua compianta sorella Maria Gabriella.

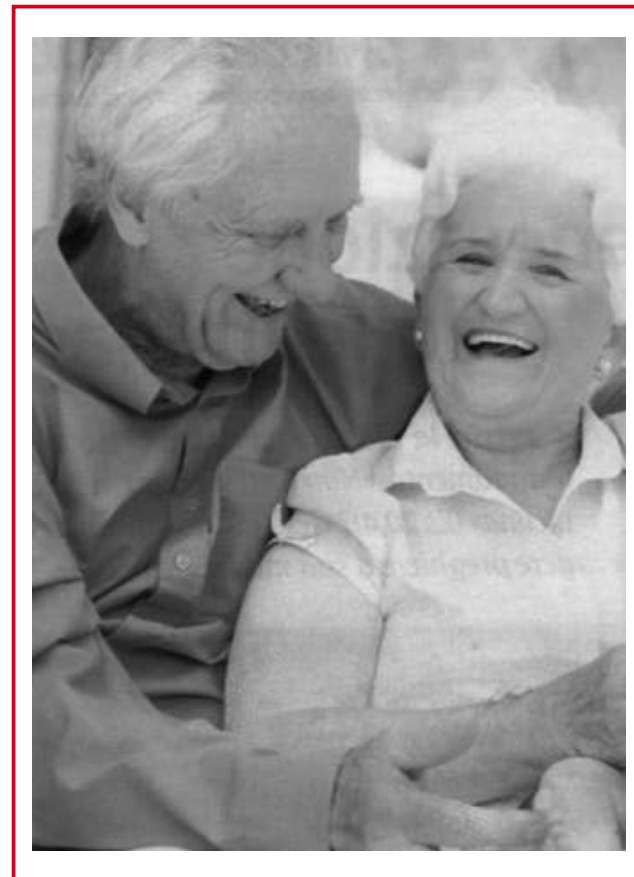
La dottoressa Claudia Toniolo ha sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100.

La signora Rosa Perazza ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

La signora Paolina Scattolin ha sottoscritto 4 azioni, pari ad € 200.

La signora Antonietta Todesco, ved. Canevarolo ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

Il signor Berto Corrado ha sottoscritto



un'azione, pari ad € 50.

La signora Rosy Virgulin ha sottoscritto quasi un'azione e mezza, pari ad € 70.

E' stata sottoscritta un'azione, pari ad € 50, in memoria dei defunti Maria, Giuseppe, Adele, Concettina, Alfonso e Vincenzo.

La signora Sandra Russo ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in ricordo dei suoi famigliari defunti.

La moglie del defunto Sergio ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per ricordare il marito.

Se a me, casalinga, affidano la costruzione di un ponte, mi chiedo:

Primo, se serve davvero o se c'è sotto qualche interesse, se è magari un trucchetto per dar modo a qualcuno di sviluppare dei progetti personali (chi vuol capire, capisce).

Secondo: quanti soldi ci sono nelle casse del Comune.

Terzo: interpellare vari architetti, diciamo pure fra i più eminenti della Terra, perché Venezia è Venezia e merita di esser trattata coi guanti, e chiedo progetti e preventivi, facendo presente che la nostra è una città speciale dove non girano automobili, ma dove i turisti arrivano a frotte con i loro valigioni dotati di rotelline e i commessi trasportano le loro merci su e giù per calli e ponti con i loro carrellini speciali a doppia ruota, zigzagando e sgomitando tra la gente al grido di "ocio e gambe!" o "ocio e calse!".

Ricorderei loro che in secoli passati il ponte di Rialto veniva attraversato dalle carrozze e quindi aveva una corsia liscia, senza scalini. Perciò, visto che gli altri ponti che attraversano il Canal Grande non ne sono dotati, pregherei questi architetti che almeno per questo ponte, dato che lo facciamo nuovo, sia prevista una corsia "carrozzabile" onde consentire la salita e la discesa dei succitati piccoli mezzi, condotti a mano ma dotati di ruote, oltre alle carrozzine degli anziani, dei disabili, degli infortunati e quelle dei bambini. Se poi vorranno aggiungerci un saliscendi elettrico, ben venga, lo aggiungeremo come optional al preventivo.

Quarto: dopo aver esaminato progetti e preventivi, considerato l'aspetto estetico, l'alzata e l'eleganza, lo slancio perfetto della volta, i materiali (bellissimo, ardito questo progetto tutto in vetro, magari poco intonato allo stile della città, ma poco importa dal momento che, sorgendo in questa zona, non oltraggia i palazzi storici; ma reggerà al traffico di tante ruote, rotelle e rotelline?), mi accorgo, da buona veneziana - gambe lunghe, ogni gradino un passo - che questi gradini di Calatrava sono come certe curve a raggio variabile delle nostre strade che ti costringono a correggere il volante ogni cinque metri. Mi spiego: perché questi scalini sono di lunghezza diversa? Uno si aspetta un passo regolare, ogni passo uno scalino, invece ci costringono a passettini brevi, normali, lunghi, 2 passetti per scalino. Per forza la gente un po' distratta si inciampa e si ammazza. Ma quel signore ha mai camminato per Venezia? O l'ha girata solo in motoscafo?

SO IO A CHI FAREI PAGARE...

Ma dove avevano la testa quei "benedetti" tecnici e tutta la giunta comunale che quella volta hanno autorizzato, accettato e controfirmato il progetto di Calatrava? Dove aveva la testa il collaudatore? Sto parlando del famoso ponte che a Venezia unisce Piazzale Roma

alla fondamenta della stazione ferroviaria e che è costato, fra costruzione, aggiustamenti e riparazioni varie, una montagna di miliardi di vecchie lire. Forse la testa l'avevano su una spiaggia delle Maldive o comunque in altro luogo assoluto dove spendere le loro vacanze.

Collaudato e inaugurato con un nome che è tutto un programma, "Ponte della Costituzione", ammirato e fotografato, un giorno qualcuno si accorge che c'è qualcosa che non va. E cominciano le spese di modifica e di manutenzione, e qui si parla di miliardi, non di bruscolini: un pozzo senza fondo. Insomma non se ne va fuori: l'arcata è troppo bassa, le fondamenta troppo sollecitate creano un'eccessiva spinta, le rive si allontanano (non che il ponte vada in spaccata, si tratta di pochi millimetri, ma il fenomeno continua). Insomma quest'opera, secondo il "Giornale del Veneto", ha subito finora "un accanimento terapeutico" continuo, e adesso, come pochi giorni fa ha ripetuto la televisione, è "in prognosi riservata". Lo so che è tardi per parlare ancora di questo ponte e del signor Calatrava - che ha un nome affascinante, è vero, un nome che ammalia, che evoca suoni spagnoleschi - ma io, povera casalinga, che mai sarò chiamata a occuparmi di ponti e, meno che meno, a progettarne uno, io che, come quasi

tutti i veneziani, l'avevo prima ammirato e poi criticato, dopo le ultime novità continuerò a chiamarlo "il ponte della vergogna".

Ma non disperiamo, c'è una novità! Pare che quel galantuomo di Calatrava abbia chiesto venia per la sua superficialità, per le sue manchevolezze, per lo spreco di denaro pubblico da lui causato e abbia assicurato che risarcirà il Comune di Venezia e le ditte che ha fatto fallire e si sobbarcherà le spese per sistemare una volta per tutte il suo "manufatto". Sarà vero? O sarà una bufala? (L'intervista è del 1° aprile...)

Da parte mia, per non sbagliarmi, scelgo l'altra fondamenta e il vecchio Ponte degli Scalzi con le sue rampe e le sue pedate regolari che salgo da sempre senza guardare dove metto i piedi. E arrivata su, come sempre, faccio una sosta e mi affaccio ad ammirare la bella chiesa dei frati e, da un lato e dall'altro, lo splendore e i colori del Canal Grande.

Laura Novello

IL DIARIO DI UN VECCHIO PRETE

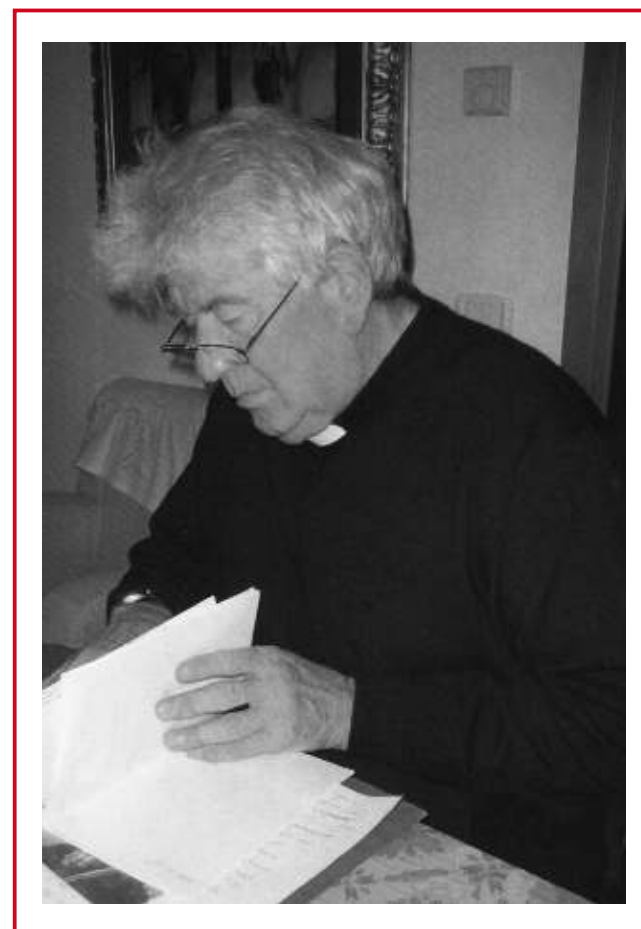
LUNEDÌ

Pare che parecchia gente si rifa ad una massima del compianto cardinal Urbani, Patriarca di Venezia in anni difficili. Infatti ho sentito dire, più di una volta, il mio vecchio patriarca Urbani, il Vescovo di Venezia ai tempi in cui infuriava la contestazione: «Quando hai bisogno dell'aiuto di qualcuno, non andare a chiederlo a chi non ha niente da fare e non è impegnato, perché ti dirà di no; chiedi invece il favore a chi è molto impegnato, vedrai che in qualche modo troverà la possibilità di darti una mano».

Questo detto sapienziale mi attutisce il colpo quando qualche "anima candida" mi manda qualcuno in difficoltà, nelle ore più impensate, perché l'aiuti a risolvere i suoi problemi impossibili.

Da sempre ho deciso di scegliermi un tassello delle infinite nuove e vecchie povertà per occuparmi solamente di quello, perché convinto che chi cerca di far tutto finisce per non far niente di fatto bene.

Io ho scelto di occuparmi della residenza degli anziani poveri e questa scelta mi impegna tutto il tempo e tutte le risorse di cui dispongo. Però c'è spessissimo qualche "anima pia", e purtroppo qualche altra furbastra che quando le si presenta qualche persona in difficoltà, "risolve il caso"



dicendole: «va da don Armando, lui ha la possibilità di aiutarti».

Quando si tratta di "anime candide" porto pazienza, anche se "i buoni cristiani" dovrebbero sempre sporcarsi le mani col prossimo in difficoltà e non scaricarle sul prete. Ma quando invece si tratta di persone furbastre, allora la ritengo una vera mascalzonata ignobile e ingenerosa!

Un paio di settimane fa, nel lasso di pochi giorni, per ben tre volte sono state mandate da me tre creature in

situazioni impossibili, per le quali io non sono attrezzato a dare una risposta esaustiva.

La prima, una signorina in pensione che viveva col padre vedovo il quale, avendo trovato una nuova compagna, ha buttato fuori la figlia. Quando mi ha telefonato, su suggerimento di "un buon cristiano", da una settimana dormiva in macchina.

La seconda: mi si è presentata una giovane donna con un bambino di tre anni. Mi raccontò che, scaduto il termine di affitto, il compagno aveva riconsegnato le chiavi di casa al relativo padrone e lui se ne era ritornato in Serbia. Mi disse che il parroco vicino l'aveva mandata da me perché le dessi da dormire per la notte e che l'indomani avrebbe attivato i servizi sociali del Comune.

La terza: una romena che aveva perso il lavoro per la morte dell'anziano che assisteva. Da una settimana viveva per strada. Ancora una "buona cristiana" su suggerimento del suo parroco, ha suonato al mio campanello, perché a lei faceva pena.

Quando ho proposto "La Cittadella della Solidarietà" non c'è stato uno, dico uno, che mi abbia appoggiato.

Per fortuna ho potuto ricorrere a quell'angelo di ragazza che si occupa del Foyer San Benedetto che, con una generosità infinita, tutte tre le volte mi ha aiutato per l'immediato. Però a Mestre ci vuole ben altro; purtroppo però preti e buoni cristiani non ci sentono da questo orecchio!

MARTEDÌ

Una decina di anni fa ho accompagnato gli anziani della parrocchia al monastero benedettino di Praglia, perché potessero rendersi conto della spiritualità e del regime di vita che è proprio della regola che San Benedetto di Norcia ha redatto per l'ordine religioso che ha fondato, ordine che è stato un pilastro di civiltà per i secoli bui della Chiesa ed anche per la società civile. La regola di san Benedetto rappresenta un ordinamento religioso di prim'ordine nel quale si propone ai monaci il lavoro manuale e nel contempo la lode a Dio che si compendia nella massima benedettina: "ora et labora".

In quell'occasione abbiamo avuto modo di visitare una mostra di icone russe che aveva per tema la Vergine. Fui colpito non solamente dalla bellezza composta e sublime delle tavole provenienti dalla Santa Russia, ma soprattutto dai titoli su ogni immagine della Madonna: Vergine della tenerezza, Vergine della letizia, Ver-

gine della soavità, ecc. Veramente sono stato felicemente sorpreso che la produzione iconografica di quel mondo lontano mettesse in luce questi aspetti delicati, gentili e profumati di poesia e di sentimento che normalmente sono quanto mai trascurati dalla nostra tradizione religiosa che risente ancor troppo dell'illuminismo, del razionalismo e del positivismo che hanno inaridito l'aspetto più delicato e gentile del nostro sentire umano.

In questi giorni, in cui sta scoppiando primavera, nonostante il cielo non ci abbia ancora donato, come nel passato, "la pioggerella di marzo", sono andato, per associazione di idee, a questo ricordo e a questa esperienza ormai lontana.

I colori delicati dei fiori e delle piante, il tepore dell'aria e la dolcezza del cielo, mi hanno fatto sentire la tenerezza di Dio che assume in sé la ricchezza del padre e della madre, aspetti di Dio, dei quali ci ha parlato Papa Luciani in quei pochi giorni che ha potuto parlare al mondo, affermando che Dio è contemporaneamente Padre e Madre.

In questi giorni così dolci e soavi, nei quali non cesso un istante di inebriarmi del respiro caro e gentile della primavera, m'è parso di avvertire la "carezza di Dio", ossia un'attenzione delicata e dolcissima del Signore verso di noi, sue povere creature. Il Signore, nonostante tutte le nostre miserie, non cessa di manifestarci, con segni belli e gentili, il suo amore, che è ricco della virilità del padre e della delicatezza della madre.

MERCOLEDÌ

Tanti anni fa ho visto un film abbastanza mediocre, uno di quei film popolari da cassetta, che aveva come protagonista il nostro indimenticabile Mastroianni, attore insuperabile nell'interpretare lo spirito bonaccione dell'italica gente. Credo di ricordare questa pellicola soprattutto perché il mattatore romano interpretava la figura di un prete in carriera. Tento di ricostruire alla buona la trama del film, una trama abbastanza superficiale e banale, ma che ha toccato uno dei nervi scoperti del mio animo di vecchio prete che cerca di chiudere la sua esistenza in maniera coerente alle sue scelte di vita.

I protagonisti sono due preti che avevano studiato assieme. Una volta diventati sacerdoti uno s'era piazzato in una ricca e nota parrocchia del nord, mentre l'altro è andato a finire in una piccola e povera parrocchia



Un uomo ruba, un altro lo aiuta e lo protegge, un terzo ha l'intenzione di rubare.
Sono ladri tutti e tre.

Gandhi

dell'Appennino, in cui stenta a vivere e, coerente alle sue scelte, doveva affrontare con difficoltà le problematiche della sua gente bisognosa di tutto.

Il compagno in carriera, disinvolto e senza scrupoli, viene convocato a Roma per occupare un posto ambito nella curia romana; vuole far visita al suo amico del seminario che vive tra tante difficoltà tra la sua povera gente, difficoltà che diventano ancora più pesanti dato il suo carattere austero e rigoroso e l'impegno con cui tenta di aiutare la sua gente. "Mastroianni" arriva un bel giorno nel paesino e suona alla porta della povera casa dell'amico, il quale esce accogliente per abbracciare il confratello disinibito che aveva fatto strada. La sorpresa del buon curato di campagna è notevole, vedendo il vecchio amico rubicondo, ilare e disinvolto con la sua fascia rossa da monsignore, arrivare in auto di grossa cilindrata accompagnato da una vistosa ed avvenente segretaria. Il monsignore, con aria che sapeva di paternalismo, racconta all'amico curato le sue imprese e i progetti ambiziosi che culla. Ognuno può facilmente immaginare Mastroianni, istrione per natura, nella veste del prete viveur. La breve visita si conclude con qualche consiglio dell'aspirante vescovo nei riguardi del curato tutto dedito al suo apostolato.

Rientrato in canonica il povero prete non riesce a non confrontare la sua situazione piuttosto grama con la vita brillante e disinvolta dell'amico.

A me capita qualcosa del genere quando, andando a portare la buona stampa due volte la settimana in

ospedale, passo davanti ad una villetta in margine al bosco che un mio collega s'è preparato per la sua vecchiaia.

E' vero, sono stato io a scegliere il mio quartierino al "don Vecchi"; sono stato io a volermi impegnare per gli anziani, a condividere la sorte dei poveri, e rifarei ogni giorno la mia scelta, ma ogni volta che passo davanti alla villetta del mio collega la mia scelta mi costa un po' di più! Credo che dovrò aggiungere ancora una preghiera per ritrovare la pace che avevo prima.

GIOVEDÌ

Il mio primo approccio col nuovo Patriarca è stato un po' particolare, tanto che sto aspettando con curiosità di vedere che conseguenze potrà avere. La premessa di questo approccio è stata la seguente: una ventina di anni fa il Patriarca di allora, che penso sia stato il cardinal Luciani, il futuro Papa che guidò la Chiesa per appena un mese, probabilmente essendosi accorto delle iniziative che avevo posto in atto in parrocchia a favore degli anziani (il Ritrovo, quella specie di club per gli anziani, antesignano di quelli che sarebbero sorti ovunque negli anni successivi; il mensile "L'anziano"; la villa asolana per le vacanze dei membri della terza età; la rubrica radiofonica "Nonna radio" a Radiocarpini, e i primi esperimenti residenziali: Ca' Teresa, Ca' Dolores, Ca' Elisa, Ca' Elisabetta) mi chiese di occuparmi della pastorale degli anziani, istituendo un "ufficio" solamente nominativo.

Io presi sul serio il compito. Ricordo una assemblea cittadina nella chiesa del Sacro Cuore, quando riempiamo la chiesa di capelli grigi e bianchi, ed un'altra in San Marco, pure con grande successo.

Sotto lo stimolo del mio staff di collaboratori, nacquero pure parecchi gruppi di anziani, soprattutto a Mestre. Mi accorsi però abbastanza presto che la curia mi aveva lasciato solo e i parroci, senza lo stimolo del "governo", non amavano troppo caricarsi di nuovi impegni, specie quei preti che di impegni ne hanno ben pochi.

Rassegnai le dimissioni. Dapprima insistettero un poco, poi mi dissero che suggerissi un successore, poi molto probabilmente si dimenticarono del tutto la cosa.

Nell'organigramma, molto consistente, pubblicato nell'annuario della chiesa veneziana, per dimenticanza o perché non sembrava bello lasciare una casella vuota, mantennero il mio nome. Fatto sta che all'indoma-

ni dell'ingresso del nuovo Patriarca, essendo stata convocata una riunione di tutti i responsabili delle varie attività pastorali per informare il nuovo vescovo, arrivò anche a me l'invito a partecipare in qualità di direttore dell'ufficio per la pastorale degli anziani.

Mi parve scortese non presentarmi al nuovo Patriarca, allora pensai di scrivergli per informarlo di come era andata la cosa e che da quindici anni non occupavo più quell'incarico. Spero che la lettera di scusa per non partecipare all'incontro mi abbia evitato il pericolo di mostrarmi scortese nei suoi riguardi, ma anche possa il nuovo Vescovo accorgersi di che "polli" sia composto il suo "pollaio"!

VENERDÌ

So che tanti miei amici e tanti concittadini, che seguono le vicende dell'ultima stagione della mia vita, leggendo "L'incontro" non amano troppo che io parli del cimitero e della morte. Dovrebbero però pensare che essendo "questo mondo" la mia occupazione principale, non posso non esserne toccato e sollecitato. D'altronde dobbiamo pure convenire con il cardinale Roncalli che ripeteva di frequente: «Memento novissima tua et in aeternum non peribis» (ricordati delle ultime cose: morte, giudizio, inferno e paradiso e non perirai in eterno).

Allora, un po' per il primo motivo ed un po' per il secondo, spero che mi si conceda di ritornare su queste grandi verità. Comunque oggi vorrei trattare solamente marginalmente questo argomento.

Qualche giorno fa ho celebrato il commiato cristiano (traduco: il funerale) di una delle poche donne superstiti che non si sposano o per fare le perpetue - ma questa specie è ormai estinta - o perché sono state a servizio fin dall'infanzia da padroni ai quali si sono affezionate talmente da non riuscire a staccarsi, o perché hanno finito per accudire i nipoti o, infine, perché sono rimaste fedeli ad un amore che non ha avuto sbocchi.

Ricordo una di queste creature da un lato perché aveva un nome strano e raro, Zolema, e un po' perché al funerale sono intervenuti una ventina di nipoti per i quali lei aveva speso la vita. Purtroppo, nonostante questa dedizione, finì i suoi giorni in una casa di riposo lontano dal luogo in cui visse!

La nipote mi tratteggiò la vita della vecchia zia, me ne parlò tanto bene e con tanta tenerezza che celebrai più volentieri il funerale e invitai con

PREGHIERA *seme di* SPERANZA



COME DICI TU

Signore, rendici veritieri
senza arroganza,
umili senza finzione,
allegri senza leggerezza,
seri ma senza disperazione,
severi senza cattiveria,
forti senza crudeltà,
buoni senza mollezza,
misericordiosi senza lasciar
fare,
pacifici senza falsità,
vigilanti senza ossessione,
sani senza torpore,
sicuri senza follia,
poveri senza miseria,
ricchi senza avarizia,
prudenti senza sospetto.

Fa' che diventiamo dotti
senza volerlo sembrare,
docili ma inclini alla saggezza,
umani ma senza avidità,
ospitali ma sobri.

Fa' che lavoriamo con le nostre
mani
ma senza confidare tutto in noi
stessi.

Fa' che ti temiamo,
onoriamo e amiamo,
al di sopra di tutte le cose
che hai creato.

Dio uno e trino, manda a noi
una luce
perché ti conosciamo e ti vediamo
come sei realmente.
Amen.

S. Agostino

più convinzione del solito i congiunti a raccogliere "la ricca eredità" di valori e di esempi ch'ella lasciava loro. Mentre, nella breve omelia, dicevo ai presenti di accogliere, custodire e arricchire la notevole eredità che questa creatura buona e generosa lasciava loro, mi sovvenne il pensiero di queste belle creature che, nel silen-

zio e in una vita modesta e di sacrifici, sono gli elementi più pregiati del nostro mondo. Diceva infatti mons. Vecchi che quando un visitatore entra in una chiesa, cerca con l'occhio i capitelli lavorati e non si accorge che quell'edificio rimane in piedi solamente perché ci sono umili pietre, coperte dall'intonaco, che lo sorreggono.

Mi è stato di grande consolazione e conforto il pensiero delle pietre sotto la malta a confronto di tanta gente vanesia ed effimera che troppo spesso tien banco sull'opinione pubblica offrendo solamente "aria fritta"!

SABATO

La predica mi mette in croce ogni settimana. Più volte ho confessato agli amici che man mano si avvicina la domenica, proporzionalmente aumenta il mio tormentone. Da un lato perché ho lucida consapevolezza che chi riferisce il messaggio di Gesù, ma specialmente lo traduce e l'inserisce nel contesto esistenziale del nostro tempo, dovrebbe avere la capacità di non impoverirlo, ma passarlo in tutta la sua freschezza ed attualità; dall'altro lato perché sono pure oltremodo consapevole che i membri della comunità, che tanto amo e con i quali ogni domenica celebriamo l'Eucaristia, meritano davvero di poter incontrare ed ascoltare, attraverso la mia parola e il mio pensiero, Gesù vero e autentico.

Nonostante la preparazione, sempre accurata, sul testo sacro da proporre, e la volontà di offrirlo ai fedeli, il messaggio evangelico diventa per me il dramma della settimana.

Nella quinta domenica di quaresima di quest'anno, nella pagina del Vangelo di Giovanni che la Chiesa offre all'attenzione dei fedeli, è scritto: "Tra quelli che erano saliti a Gerusalemme per il culto durante la festa, c'erano alcuni greci. Questi si avvicinarono a Filippo e gli domandarono: vogliamo vedere Gesù".

A quel tempo i greci da un punto di vista culturale erano certamente all'avanguardia sugli altri popoli ed erano notoriamente razionalisti; infatti quelli ai quali all'areopago S. Paolo parlò loro della Resurrezione, snobbandolo e ritenendolo un ingenuo e credulone, dissero: «Su questo argomento ti ascolteremo un'altra volta».

Il passaggio del testo evangelico suscitato rende evidente che anche oggi la gente che pensa e che ragiona con la propria testa vuole incontrare nella comunità dei cristiani il volto, le parole e i comportamenti che furo-

no propri di Gesù. Questo vale per i non credenti, i dubbiosi, gli incerti di casa nostra ma soprattutto, per rimanere in Italia, per i milioni di extracomunitari che provengono dai Paesi dell'Islam o da quelli devastati nella religione da settant'anni di ateismo imposto dai regimi marxisti.

Mi domando allora: "Come posso far capire ai miei fedeli che per essere discepoli di Gesù, per riuscire ad illustrare che cos'è il cristianesimo, la fede non la possiamo ridurre a qualche rito o a qualche pratica religiosa. Chi desidera "vedere Gesù" non può accontentarsi e mai avrà una risposta adeguata da qualche assemblea liturgica, specie se l'ha partecipata in maniera passiva e sopportata come "la tassa religiosa" da pagare.

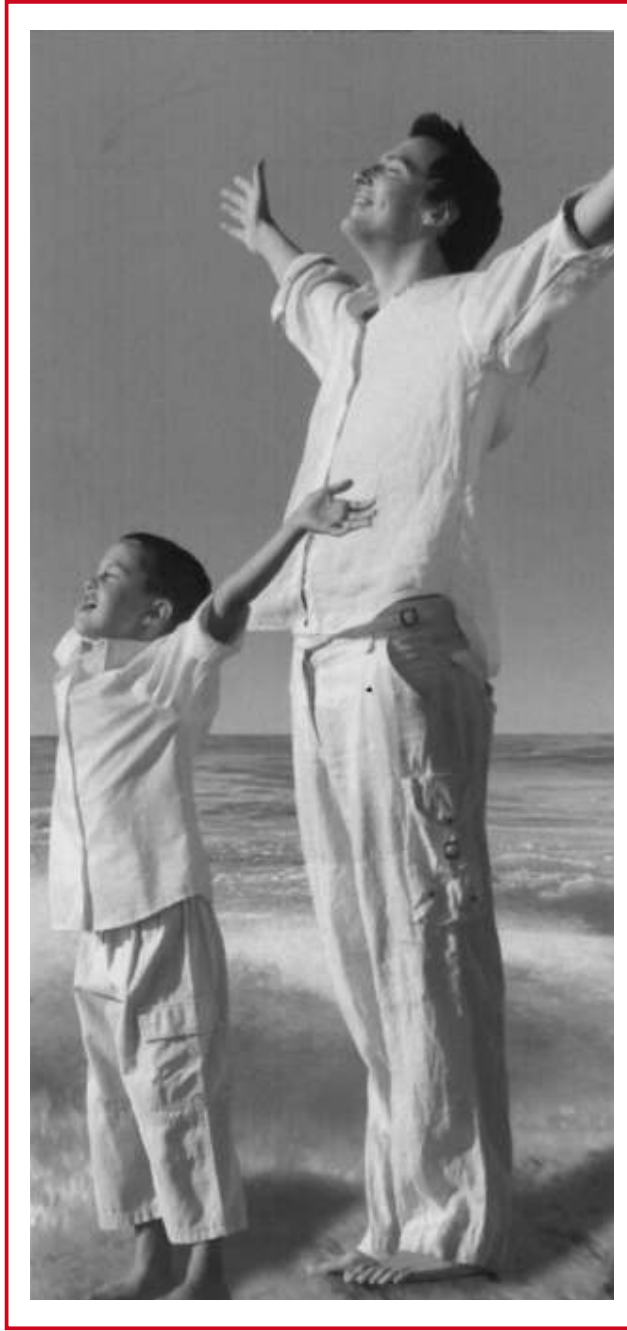
Gandhi disse chiaramente che non avrebbe avuto nessuna difficoltà ad accettare il cristianesimo di Gesù, ma gli era invece impossibile accettare il cristianesimo dei cristiani che conosceva.

Tolstoj, uomo dalla profonda fede, in un suo racconto, immagina che Gesù in incognito vada a visitare le comunità cristiane della Russia e, dopo averle conosciute, affermi con decisione che "quei fedeli" non li riconosceva come suoi discepoli.

Quante volte non mi tormento e mi dico: "Come posso far capire ai miei fedeli che il cristianesimo non può essere ridotto ad una serie di riti e di pratiche più o meno convincenti, ma è invece lo sforzo serio di offrire il volto, la parola, l'immagine e i comportamenti di Cristo in maniera che "i greci" del nostro tempo lo possano vedere, ascoltare, seguire ed accettare come maestro di vita!?" Questo è il mio dramma di prete che in più di mezzo secolo di apostolato non è ancora riuscito a scoprire il modo perché questo avvenga.

DOMENICA

Tante volte, nelle riflessioni che prendono forma attraverso la mia biro, ho confidato agli amici che sono un appassionato raccoglitore dei "fioretti" che anche san Francesco scoprirebbe nella nostra società. Sono anche raccoglitore dei "fatti di Vangelo" di Luigi Accattoli, il giornalista che cerca in maniera appassionata nella cronaca di ogni giorno episodi e comportamenti che si rifanno al messaggio cristiano; ed ancora, cerco quelle pagine che ogni giorno arricchiscono il "Quinto Evangelio", lo splendido volume, in cui Pomilio afferma che il messaggio del Vangelo non s'è concluso con i quattro evan-



gelisti, ma continua ogni volta che dalla vita emergono verità, amore, bene, giustizia e libertà.

Ma la mia ricerca è ancora più appassionata per quanto riguarda l'uomo. Ai tempi della mia vita di seminario, i miei educatori mi hanno fatto incontrare le "vite dei santi" ed hanno fatto bene perché l'uomo santo è l'immagine più viva ed interessante del bene e della meravigliosa ricchezza di Dio. Sono grato per avere nel cuore un consistente bagaglio di conoscenze di queste vite generose che hanno interpretato il Vangelo e l'hanno fatto crescere nel cuore degli uomini.

Ora però sento maggior desiderio di incontrare e conoscere non solo "fatti di Vangelo", ma uomini e donne che si muovono oggi con disinvoltura e nobiltà nella cornice, nell'atmosfera dei nostri tempi, così da interpretare i personaggi che abbiamo già conosciuto nel testo sacro, quali Pietro, Giovanni, la Samaritana, Maddalena, i discepoli di Emmaus, il Centurione, Levi Matteo, Filippo, Giacomo, la Veronica, Giuseppe, ecc.

Ogni tanto incontro nel mio quotidiano qualcuno di questi personaggi che mi aprono il cuore e mi rendono certo che il soffio di Dio è ancora tra di noi. Già scrissi di qualche incontro di gente che ha bussato alla mia porta sen-

za che io riuscissi a darle una mano. Trovandomi in difficoltà di collocare una donna che mi diceva tra le lacrime che da quindici giorni dormiva in macchina, non sapevo da che parte voltarmi; allora, quasi disperato, telefonai ad una giovane donna che sta dividendo tutto il suo tempo libero, ma soprattutto tutto il suo cuore, per accogliere ed offrire un letto ai famigliari dei degenti dell'Ospedale dell'Angelo che vengono da lontano. «Me la mandi», mi rispose lei con dolce prontezza. Poi seppi che la sistemò il giorno dopo.

Neanche a farlo apposta, dopo due giorni mi si presentò verso cena una giovane mamma con un bambino di due anni. «Me li mandi, don Armando».

Per la terza volta, a sera inoltrata, un parroco mi manda una giovane rumena che dormiva per strada. Ancora una volta, senza spazientirsi, e con immediatezza, mi rispose: «Cercherò di sistemarla».

Seppi poi che per ognuna l'indomani trovò una soluzione. Quando penso alla signorina Teresa del Foyer San Benedetto, non volete che questa bella creatura non mi possa rappresentare bene Maria o Marta, le sorelle di Lazzaro che accolsero Gesù a casa loro?

Sono convinto che il mistero della Redenzione si attui anche nel nostro povero mondo e che anche oggi possiamo incontrare sulle nostre strade e sulle nostre piazze i personaggi offerti dal Vangelo, attraverso i quali il buon Dio ci ha donato la salvezza. Se ripuliamo un po' i nostri occhi ci è certamente possibile leggere ancora una volta il Vangelo e scoprire tutti i coprotagonisti del mistero della nostra Redenzione in versione attuale.

E' USCITO

L'ULTIMO VOLUME
DI DON ARMANDO

dal titolo:

"IN ATTESA DEL NUOVO
GIORNO".

Il volume contiene il suo
diario dell'anno 2012.

Ne sono state stampate 500
copie, sperando di ottenere
da chi desidera avere il vo-
lume, un contributo a favore
del don Vecchi cinque.

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

LIBERO

Nell'ultimo anno gli era successo di tutto: aveva perso i genitori che amava, la sua ragazza lo aveva lasciato, nella ditta dove lavorava da tanti anni era in atto un'importante ristrutturazione che sicuramente avrebbe portato al licenziamento di molti lavoratori e lui forse sarebbe stato uno di questi, aveva ricevuto lo sfratto per la casa dove abitava da quando era bambino ed ora non sapeva dove andare ed infine il cane che adorava era scomparso. Filippo era disperato, sembrava che tutto il mondo gli stesse crollando addosso, avrebbe voluto urlare ma non poteva perché in quel caso i suoi vicini lo avrebbero fatto ricoverare in manicomio, aveva pianto e le lacrime che scendevano silenziose e lente gli avevano irritato il volto ed il collo tanto era intenso il suo sconforto. Avrebbe voluto parlare con qualcuno, sfogare il suo smarrimento, il suo dolore ma con chi? Con chi si sarebbe potuto confidare? Con chi avrebbe potuto lasciarsi andare sapendo di essere compreso? Pensò subito ad un suo vecchio compagno d'università: erano stati amici, avevano condiviso le ansie per gli esami, avevano viaggiato spesso insieme facendo l'autostop, si erano sempre confidati su ogni cosa ed ora era certo che lo avrebbe capito. Fece in modo di incontrarlo "per puro caso". Si salutarono con grande gioia, andarono al bar a bere una bibita e quando l'amico gli domandò come gli stavano andando le cose Filippo si sentì rincuorato perché era certo di aver trovato la persona giusta per potersi sfogare ma ben presto si accorse che quella era stata una domanda puramente formale perché invece di aspettare la risposta, bevendo velocemente la sua bibita, aggiunse: "Che domanda sciocca, si vede che stai bene ma ora scusami perché se non torno in ufficio mi licenziano. Beato te che non sai in quali difficoltà si trascinano i comuni mortali. Ciao sono stato lieto di averti visto, telefonami qualche volta" e se ne andò senza peraltro lasciargli il suo numero di telefono. Si allontanò sentendosi tradito, il suo caro amico non lo aveva neppure guardato in faccia altrimenti si sarebbe accorto che qualcosa lo turbava. Tornò a casa, si sedette sulla poltrona e guardò nel vuoto senza riuscire a trovare una soluzione: do-



veva parlare con qualcuno altrimenti sarebbe esploso. Si ritrovò tra le mani un depliant che illustrava un corso che prometteva di risolvere qualsiasi inquietudine, preoccupazione o ansia che sconvolgesse il proprio io. "E' fatto per me. E' il cielo che ti manda" e baciò il foglio. Si iscrisse al corso, della durata di due giornate, che gli costò come una settimana a Rimini. Si presentò al centro vestito con una semplice tuta proprio come gli era stato consigliato e lì trovò dodici persone che come lui avevano dei problemi e questo lo rassicurò. "Ci aiuteremo stando vicini parlando dei nostri guai" ma non andò così. Fu detto loro di sdraiarsi e di pensare alla cosa che li stava divorando, poi avrebbero dovuto iniziare a calciare, dare pugni all'aria come per colpire la causa dei loro guai e successivamente alzarsi in piedi lasciando il corpo libero di muoversi come voleva. Una musica stridente accompagnava quel viaggio da schizofrenici, lo colse un'ansia terribile tanto che si sentì costretto ad alzarsi, inventare una scusa e fuggire da quel manicomio per soli ricchi. Era al punto di prima. Stava camminando velocemente per strada per tornare a casa quando lesse una targa appesa su di un portone "Prof. Schizzoni medico psichiatra". "Stupido" si biasimò "era un medico quello a cui mi sarei dovuto rivolgere da subito" e senza frapporre indugio salì e prese un appuntamento sperando di non venire licenziato altrimenti non avrebbe saputo con che cosa pagare la parcella. Il giorno fissato per l'appuntamento si presentò alla segretaria un po' intimidito e

venne subito messo al corrente che avrebbe dovuto dare un acconto e che le sedute duravano circa 20 minuti. "Cominciamo bene" pensò Filippo. Arrivato il suo turno entrò nello studio dove lo psichiatra lo fece accomodare e per prima cosa gli chiese i suoi dati personali, passarono così circa cinque minuti senza che il medico lo guardasse in faccia. Terminati i preliminari gli domandò quale fosse il suo problema ma non aveva ancora iniziato a parlare che suonò un cellulare al quale il professore rispose: passarono così altri cinque minuti. "Le mogli" disse il medico mentre prendeva alcuni appunti e poi rivolgendosi a lui lo sollecitò a parlare. Filippo a quel punto aveva perso il filo del discorso che si era preparato fin dalla mattina e stentò a ritrovarlo ma quando fu in grado di iniziare la segretaria interruppe la seduta dicendo che era arrivato il nuovo cliente. "Ci rivediamo la prossima settimana" disse sorridendo l'illustre professionista "prenda un appuntamento dalla mia segretaria". Filippo se ne andò assicurando l'arcigna collaboratrice che avrebbe telefonato il giorno seguente perché in quel momento non sapeva quali fossero i suoi impegni. "Col cavolo che ti richiamo, hai sprecato dieci minuti per i tuoi fatti personali ed io non sono nemmeno riuscito a raccogliere le mie idee". Il giorno dopo andò in ufficio sperando di ricevere notizie sul suo futuro ma nessuno lo convocò. Terminato l'orario di lavoro uscì per fare qualche acquisto quando gli capitò di passare davanti ad una chiesa: "Il prete! E' ad un prete che mi devo rivolgere, lui mi ascolterà e mi porterà conforto, è questo quello che fanno i preti". Entrò in chiesa, si fece il segno della croce affrettatamente perché era già tardi e si recò nella sagrestia dove aveva visto entrare un prete. "Mi scusi avrei bisogno di parlarle, ho qualche problema e ...". Il sacerdote che stava mettendo in una sacca delle scarpe da ginnastica gli rispose bruscamente. "Torni domani, non vede che sto chiudendo, sono già in ritardo per il mio allenamento e non ho tempo" e lo accompagnò al portone chiudendolo fuori. Filippo era rimasto senza parole, nessuno su questa terra aveva tempo per ascoltarlo eppure lui non aveva mai dato fastidio a nessuno anzi si era sempre comportato in modo educato con tutti ma ora che era lui ad avere bisogno veniva messo alla porta dagli amici, dai professionisti dell'inconscio, dai medici e perfino dai preti. Si incamminò avvertendo un'alternanza di sentimen-

ti: rabbia e sottomissione, odio e perdono, forza e debolezza. Camminando si ritrovò in una piazza dove i lampioni si accendevano perché la notte aveva ormai dato il cambio al giorno. La gente camminava velocemente accanto a lui spingendolo da ogni parte. Tutti avevano un posto dove andare e sicuramente avevano qualcuno con cui parlare mentre lui non sapeva che cosa fare di sé stesso. Si sentiva smarrito, si sentiva una nullità quando una voce lo richiamò alla realtà. "Amico siediti qui su questa comoda panca di duro marmo. Io mi chiamo Libero e questo è il mio cane. Ti piace?". Filippo guardò l'uomo che gli aveva rivolto educatamente la parola e scoprì che era un barbone che teneva tra le braccia un cane dallo sguardo buono, ebbe un attimo di esitazione perché si sa con i senza tetto nessuno parla, li si guarda con curiosità e poi si tira dritto ma ...ma Filippo era solo e si fermò. "Quale è il tuo problema?" gli chiese Libero guardandolo negli occhi. "Il mio problema è che nessuno vuole parlare con me ed io ho così tanti problemi che non so da che parte cominciare" disse tutto d'un fiato Filippo. "Dall'inizio amico mio, bisogna sempre cominciare dall'inizio, poi si prende un problema per volta e si cerca una soluzione e se

non la si trova è perché non è ancora arrivato il momento di risolverlo ed allora lo si accantona perché è inutile voler trovare a tutti i costi una soluzione ad un problema che forse non esiste. Io ho tempo se vuoi possiamo parlare". Filippo capì che il suo nuovo amico aveva ragione. I suoi genitori erano morti e lui doveva farsene una ragione anche perché loro erano felici in Paradiso. La ragazza che lo aveva lasciato probabilmente non lo aveva mai amato e perciò era stato meglio che si fossero allontanati prima del matrimonio evitando di soffrire per tutta la vita. Il lavoro costituiva sicuramente un'incognita ma forse non lo avrebbero licenziato ma avrebbe potuto anche ottenere un avanzamento, meglio aspettare a piangere. Il suo cane forse era andato a vivere in una famiglia dove c'erano dei bambini ed ora giocava felice. Aveva ragione Libero: i problemi vanno guardati e risolti uno alla volta e senza lasciarsi cogliere dal panico. Filippo tornò spesso dal suo nuovo amico che mai una volta lo scacciò anche se di problemi ne aveva molti più di lui. E' strana la vita non vi pare? A volte l'aiuto ci arriva proprio da chi non avevamo preso neppure in considerazione.

Mariuccia Pinelli

— GIORNO PER GIORNO —

NUOVI MARTIRI

Iran, Nigeria, Gaza. Uomini, donne, bambini cristiani uccisi in sempre maggior numero. Uccisi nelle chiese dai fondamentalisti islamici la domenica mattina, mentre partecipano alla messa. Delitti di cui si parla poco o non si parla affatto. Nuovi martiri ricordati, celebrati lo scorso 9 maggio al Colosseo, luogo di martirio dei primi cristiani. A celebrarli tutti, quelli di duemila anni fa, e i non meno numerosi dei nostri giorni, la Comunità di Sant'Egidio, il capo della Comunità Ebraica di Roma con una sua folta rappresentanza. Nuovi martiri. Uccisi perché Cristiani. Uccisi non solo per la fede, ma perché Cristiani per cultura, modo di essere, di vivere.

MAMME NONNE

Il desiderio di maternità è desiderio naturale e bellissimo, insito in tutte le donne. Pochissime le eccezioni. Quando il bimbo tarda ad arrivare, comprensibilissimi ed ammirevoli sono tentativi, cure e sacrifici fatti



da molte giovani coppie pur di avere un figlio. Quando però l'egoismo non permette di vedere al di là del proprio desiderio, divenuto ossessione, può capitare che una donna diventi madre a cinquantotto anni ed oltre. Cinquantotto anni lei, cinquantanove lui. Una coppia di nonni. Ed invece, dopo dieci anni di tentativi andati a vuoto, di speranze ed altrettante

delusioni, di inutili viaggi all'estero, grazie a dei medici greci, eccoli tornare da laggiù con la certezza di essere genitori. Sono nati circa un mese fa: due gemellini. Prematuri, ma sani. Poveri bimbi! Destinati ad avere molto, moltissimo egoistico amore da due vecchi genitori. Dai quali le ferree leggi della natura troppo presto li separerà.

MAMME BAMBINE

Informazione sessuale approssimativa e distorta, assoluta mancanza di adeguata educazione sessuale, leggerezza, stupidità, impreparazione, emulazione, totale incapacità di considerare che ogni umano agire ha il corrispettivo ed inevitabile effetto. Queste ed altre ancora le cause che portano un sempre maggior numero di adolescenti, ancora bambine, a diventare madri. Fenomeno in grandissima crescita in tutto il nostro paese, con punte record il Campania, Calabria e Basilicata. Bambine e ragazzini che vogliono fare gli adulti senza esserlo, ignorando regole basi di quello che gioco assolutamente non è. Ventinove anni in due: uno dei tanti casi riferiti dai media. Diciassette anni l'età media dei ragazzini padri, meno di quindici quella delle bambine madri. Certi di sapere il molto che ignorano, ben presto ma sempre troppo tardi consapevoli, eccoli schiacciati, sopraffatti dalla responsabilità di un figlio: Eccoli del tutto incapaci e smarriti a chiedere aiuto. Ruolo importante e decisivo ha la famiglia della futura madre. Nella meta dei casi sono i genitori a convincere la minore ad abortire. Nell'altro 45- 48 % sono le famiglie dei nonni del nascituro a provvedere alle nuove e maggiori necessità. In particolare i nonni materni, si assumono il grande e generoso compito di aiutare le figlie a crescer i loro bambini. Fortunatamente rarissimi i matrimoni dei minori. Perché infatti ad errore aggiungere errore? Quasi sempre si ha il riconoscimento del bimbo da parte del giovane padre, che continua a vivere con i genitori e prosegue il suo percorso scolastico. Purtroppo da parte delle ragazzine, comunque gravate da responsabilità, desiderio di immediato guadagno, non ultimo da vergogna, c'è in troppi casi, l'abbandono della scuola, anche di quella dell'obbligo. Ruolo determinante, anche per quanto riguarda l'abbandono o il proseguo scolastico, è rivestito dalla famiglia delle neo mamme.

Il continuo significativo aumento del fenomeno, ha portato l'istituzione di realtà religiose e laiche finalizzate ad

aiutare. istruire, preparare, affiancare nei più svariati modi tanto le giovanissime madri che i neo nonni. Bassissima, quasi nulla purtroppo, la percentuale di giovani padri che ritengono utile e doveroso accompagnare e frequentare con la loro compagna tali realtà.

A LOURDES HO ASSISTITO AD UN MIRACOLO

Arrivo a Lourdes in macchina, alle nove del mattino. Mi sono fermata a dormire una decina di chilometri prima, in un piccolo paese, perché, viaggiando quasi sempre alla ventura, senza prenotazioni, non si sa cosa si trova se arrivi di sera tardi. La città è semideserta, non c'è problema di traffico né di parcheggio e ciò mi mette di buonumore.

Mi sono fermata perché, andando verso l'Atlantico, mi sembrava brutto, irriverente non fare quella deviazione: quante volte, da bambina, avevo sognato di vedere i luoghi, allora per me irraggiungibili, dove era vissuta Bernadette.

La "città religiosa" è divisa nettamente da quella laica, meno male!

Il bailamme trovato precedentemente a San Giovanni Rotondo mi aveva lasciato un senso di disturbo, disappunto, amarezza. Qui le persone, sempre più numerose con il passare delle ore, si muovono con compostezza e consapevolezza della sacralità del luogo.

Passo da una chiesa all'altra, cerco di pregare ma mi chiedo anche cosa sono venuta a fare.

Il mio è un pellegrinaggio, una tappa turistica, una curiosità? Mah!

C'è una collinetta circolare con sulla cima un altare. Molti sono seduti sull'erba.

Un sacerdote italiano dà inizio alla celebrazione della Santa Messa per il suo gruppo.

Mi fermo per partecipare. Davanti a me c'è una coppia con una bambina di 4-5 anni.

Sono giovani e belli. Si guardano con amore e, con altrettanto amore, coccolano la loro piccola Down, vestita con molta cura. Per esperienza professionale ne so qualcosa di bambini Down.

In passato mi sono chiesta tante volte quale reazione avrei avuto se "fosse toccato a me": forse vigliaccamente non mi sono mai data una risposta.. Allo "Scambiatevi un segno di pace" del sacerdote, il papà si è voltato ver-

Preparazione, dialogo, vicinanza, limitazione nel dare e concedere da parte di famiglia e scuola. Questi solo alcuni dei mezzi finalizzati ad evitare che uno degli avvenimenti più belli della vita possa divenire incubo.

Luciana Mazzer Merelli

so di me, mi ha stretto calorosamente la mano e mi ha sorriso.

Mi aspettavo da lui la parola "Pace", invece mi ha detto: "Coraggio". Presa alla sprovvista non ho risposto. Co-

NON PERMETTERE CHE L'AMORE MUOIA NELLA TUA CITTA'

È triste un giardino senza fiori.
È vuota una casa senza bimbi.
È spenta una donna senza sorriso.
È buia una notte senza stelle.
È povero un focolare senza fuoco.
È grigio un prato senza erba.
Ma una città senza amore è un cimitero.

Non permettere che l'amore muoia nella tua città.

Sarebbe triste ed amaro vivere senza fiori, senza bimbi, senza sorrisi, senza stelle, senza fuoco e senza verde, ma sarebbe impossibile vivere in una città senza amore.

Non permettere che l'amore muoia nella tua città

Anche se ci fossero case per tutti. Anzi che se le strade fossero alberate e pulite. Anche se gli autobus fossero veloci ed in orario.

Anche se gli uffici fossero sempre efficienti.

Anche se scuole, ospedali, ricoveri e caserme funzionassero a dovere, ma non ci fosse l'amore, la città sarebbe fredda e grigia:

Non permettere che l'amore muoia nella tua città.

L'amore vive:
quando guardi negli occhi le persone delle tue scale;
quando dici buon giorno e buona sera con calore;
quando stringi la mano con forza;
quando sorridi di cuore al bimbo e al

raggio a me? Era lui che doveva averne! O no?

Era come se la situazione si fosse rovesciata. Era come se quella coppia e la loro principessina dagli occhi a mandorla fossero in una loro isola serena. Era come se il sorriso di quel giovane uomo dicesse: "Noi la strada l'abbiamo trovata, prova anche tu". Quella mattina, sotto il cielo di Lourdes, ho avuto la sensazione di assistere a uno dei tanti piccoli miracoli quotidiani.

Marilena Babato Grienti

vecchio;
quando sei gentile con la tua sposa;
quando ti fermi a chiacchierare col vicino;
quando non brontoli per ogni difficoltà;
quando riempi il vaglia per L'orfano-trofito con gioia;
quando trovi il tempo di fare visita;
quando non hai paura d'andare in miseria per le dieci mila lire date al povero...

Non permettere che l'amore muoia nella tua città.

È importante la tua carriera.
È importante la tua salute.
È importante la tua famiglia.
È importante il tuo benessere.
È importante il tuo domani.
È importante la tua realizzazione.
È importante la tua onorabilità.
Ma è ancora più importante che tu ti senta amato da chi ti vive accanto.
Per questo:

Non permettere che l'amore muoia nella tua città.

Molti promuovono utopie.
Molti s'inebriano di slogans.
Molti fanno grandi progetti.
Molti si riempiono la bocca di parole magiche ed altisonanti.
Molti si vergognano del piccolo gesto concreto e quotidiano.
Molti s'accontentano di dirsi di sinistra.
Ma tu opera concretamente per
Non permettere che l'amore muoia nella tua città.